

IL RITRATTO DI BONANZA

Il triangolo e il Mondiale

di Alessandro Bonan



Il triangolo no, non l'avevo considerato. Spalletti, Osimhen, De Laurentiis. Sono i tre lati (angoli?) del Napoli, in un triangolo che al momento sembra rivolto verso il sole, in posizione feconda, simbolo di armonia e perfezione. È giusto parlare dell'oggi perché dopo la sosta mondiale pare che tutto cambi. Alcuni esperti sostengono che il calcio tornerà al tempo degli eschimesi, che giocavano con oggetti sferici di pelle di foca riempita di muschio. Altri si sbilanciano verso un possibile ritorno alla tradizione aborigena, dove si tiravano sonori calci a palle di erba racchiusi in uno scroto (si può dire?) di canguro. Mentre i più pessimisti si spingono anche oltre, suggestioni dalla guerra del bambino Putin, paventando un ritorno all'età della pietra, dove pare che i nostri antenati disputassero partite brevissime (non troppo intelligenti, ammettiamolo) con uova di dinosauro che al primo tiro si rompevano determinando all'istante la fine delle ostilità.

In attesa di sapere quale scenario ci aspetti, a Napoli è vietato festeggiare, è vietato dire, fare, lettera e testamento. Anche i famosi dotfi, potrebbero essere male interpretati. Questione di scarsa mania, detto in sintesi, ma non solo. La simbologia del triangolo impone rispetto. Secondo una antica tradizione religiosa c'è di mezzo Dio, di cui sarebbe vietato pronunciare addirittura il nome (pazienza, ormai l'ho fatto). Il triangolo equilatero è la figura che rappresenta l'uomo, è la geometria perfetta, la base della formazione di una piramide.

Il Napoli è un triangolo, in mezzo la squadra, ai lati De Laurentiis ed Osimhen, alla base Luciano Spalletti. Tutto si sostiene in un equilibrio perfetto. De Laurentiis è lo spirito che non parla più, magari cinguetta su Twitter, vigilando da un lato, profetico. Osimhen si lancia dall'altra parte, guerriero, linea che si arrampica in punta, per far male anche quando qualcosa non quadra. Spalletti sopporta il peso di una figura diventata enorme, un triangolo di pietra, quasi una piramide. Lo fa adesso che tutto il rumore si è spostato guarda caso nel deserto, anche se non è il deserto egiziano. Sulle imprese della sua squadra è calato il silenzio, si parla dei Mondiali, del calciomercato che comincia a far sentire il suo richiamo. Si parla del Brasile, terra di misteri, favorito per la vittoria finale. Si parla di tutto, anche di come questa Coppa del mondo ci arrivi di traverso, come un tacchino farito in modo esagerato, prima ancora delle scorpacciate di Natale. Finirà in fretta, e poi torneremo a giocare. Senza gli eschimesi, gli aborigeni, gli uomini primitivi. Il calcio sarà sempre lo stesso, ma il Napoli come sarà? Se resterà triangolo, probabilmente vincerà.

C'era uno che...

C'era uno che si chiamava Cristiano Ronaldo e per vent'anni aveva condiviso il mondo con un alter ego, un quasi nano divino di classe pollicina: tanto l'uno esaltava la perfezione del corpo statuario e la ferocia della forza di volontà, quanto l'altro celebrava quella miracolosa imperfezione che fa del calcio la più democratica delle discipline che spingono l'uomo a scimmiettare Achille. Richeggiava nelle loro gesta una rivalità antica, rivinciatasi con quella modernità farlocca che oggi ci vuole tutti in posa da selfie per la storia: fu la loro fortuna, fu la loro condanna. Nella parabola della carriera del Cristiano che fu superbo tempore o era solo un Oscar Wilde con la Lamborghini sotto il culo vi si legge l'inesorabile declino del campione che non accetta l'unica avversario contro cui si perde sempre: sua maestà il Tempo. Tarzan urla nella foresta, ma è triste scoprire che - pur alzando il volume - la voce non si sente. Ciò che di lui resta è un contorno di gloria dissimulato da uno strappo di tappezzeria. L'immenso Sandro Penna scriveva di aver sentito nel corpo rotolano malinconia vengine: siamo libellule che ballano su una saponetta, prima che tutto si scioglia tra le molte ipotesi ci consola quella di due alti pilumate. Furio Zera

Analisi

Cosa resterà dopo il Mondiale

Gli intrecci politici, le morti sul lavoro e un'eredità da saper gestire

segue dalla prima

La potenza planetaria della Coppa del mondo maschile vive al contrario della sua capacità di spezzare questo continuum ripetitivo per metterlo in pausa, decelerandone il flusso con pochissimi eventi ma più significativi (ancora più rarefatti nella seconda parte della competizione), in modo da renderli più intensi e memorabili facendo valere il fattore dell'utilità marginale, conferendo gloria immortale ai vincitori proprio per la capacità di essere ricordati più a lungo derivante da tale separazione temporale, in ovvio connubio con la capacità di dare identità e rappresentazione all'interno del rito alle comunità di destino nazionali, come disse Macron all'Eliseo nel luglio del 2018 ricevendo i vincitori della campionato di Russia. Qui nasce la domanda: questo Mondiale spezzerà veramente il continuum del tempo ripetitivo? O non rischia al contrario di esserne risucchiato, stretto com'è nella morsa di un flusso ininterrotto nel vivo della sua azione, che i suoi avidi consumatori desiderano ripristinare al più presto? Un Mondiale senza vera attesa e senza vera eredità, quindi con gloria diminuita proprio per la sua collocazione. Una sorta di All Star Game del calcio, una breve pausa momentanea della stagione, per giunta in un'atmosfera così vicina per il pubblico europeo al ricordo del calcio pandemico delle chiusure in casa. In un intreccio destinato, il fattore tempo riguarda anche il protagonista più atteso, colui che più di ogni altro potrebbe rovesciare questi vaticini, ripristinando la scansione gloriosa: Messi. La sua situazione calcistica in rapporto al Mondiale qatariota è la secolarizzazione del "tempo che resta" di sapore stavolta non pagano ma cristiano, il tempo che rimane prima del Giudizio finale, in questo caso per via dell'età biologica, in un giudizio di gloria o dannazione a cui assistere trepidamente l'intera nazione argentina, quella che più di ogni altra sul pianeta fa dipendere la propria autovalutazione e il proprio posto nel mondo dai risultati calcistici. La storia dello sport ricorda Mys di Taranto, atleta che nell'antichità, alla veneranda età di 40 anni, vinse per la prima volta negli agoni di Olimpia alla sua ultima partecipazione, diventando un apologo, "fare come Mys a

Olimpia". Chissà che non diventi "fare come Messi a Lusail". Sui numerosi fili che annodano la stella del Paris Saint-Germain alla cultura calcistica della sua nazione, a partire dal convitato di pietra di ogni discorso su Argentina e Mondiale, e cioè Diego Armando Maradona, è caldamente consigliata, quando non proprio obbligatoria, la lettura dell'eccellente libro di Fabrizio Gabrielli, *Messi (66thand2nd)*, ben pensato, ben documentato, ben scritto.

Passiamo alla seconda parola-chiave, potere. Il calcio non cambia il mondo, lo sport nemmeno, sarebbe illogico pretendere che eventi basati sull'effimero, per quanto densamente partecipati e visibili, possano stravolgere i meccanismi e gli equilibri di potere globali. Nei pensati geopolitici la rilevanza del Mondiale non è un argomento di discussione, il conflitto strategico tra Stati Uniti e Cina o la guerra russo-ucraina sono sideralmente distanti da 28 giorni di festa ed evasione solitamente dominati dalle aree del mondo oggi meno rilevanti dal punto di vista geopolitico, Europa e Sudamerica. Il calcio però fa da specchio della realtà politica. Questo Mondiale ci ricorda un aspetto importante. Non esiste un mondo diviso tra democrazie e autocrazie, c'è uno spazio intermedio che fa da cuscinetto composto da regimi autocratici strettamente legati al mondo democratico, a cui appartengono le monarchie del Golfo Persico, fondamentali per il mondo democratico per l'approvvigionamento energetico, come clienti di forniture militari, o come supporto logistico regionale (anche se ha strappato a Obama i Mondiali), il Qatar ospita una delle principali basi militari Usa nel Medio Oriente. Superare a piè pari questa realtà è possibile solo a patto di scatenare tensioni sociali interne ai paesi europei, dall'impossibilità di scaldarsi alla perdita di posti di lavoro nei comparti industriali interessati. Senza risolvere questo nodo davvero forse irrisolvibile nel breve e medio periodo, ogni critica all'idea che questi paesi possano ospitare grandi eventi sportivi è debole, e magari finisce per assegnare troppa importanza al ruolo geopolitico di organismi svizzeri senza poteri effettuali se non quello di farsi "corrompere" per assegnare ogni tot anni una mega-festa (intermezzo machia-

vellico, ma davvero possono esistere i grandi eventi sportivi planetari itineranti, ben massimamente appetibili proprio per la loro scarsità e per il prestigio e la visibilità che assicurano, senza che chi se li voglia assicurare metta in campo ogni mezzo e strumento di convincimento possibile, con la protezione dell'elemento centrale di ogni potere statale, il segreto? Nessuna inchiesta giudiziaria sarà mai più forte di questa logica, che, se pensiamo alle ben note vicende di Germania 2006, riguarda anche il mondo delle democrazie. La nazione le cui tifoserie hanno protestato più vivacemente per il boicottaggio, proprio la Germania, è la stessa che ha di recente siglato col Qatar un mega-accordo per la fornitura di gas, idem la Francia, che non metterà maxischermi a Parigi, ma ha siglato importanti accordi anche per la vendita di forniture militari. Non assegnare i Mondiali al Qatar avrebbe evitato le morti sul lavoro per i mega-investimenti infrastrutturali collegati? Molto probabilmente no, la modernizzazione accelerata del Qatar ci sarebbe stata comunque, magari in altre forme e sfruttando altri eventi, solo con meno critiche, perché le meritorie inchieste delle ong inglesi e della stampa anglo-americana sono sicuramente servite a portare alla luce la situazione para-schiavistica dei lavoratori migranti, e a spingere per l'adozione di riforme che, se osservate in comparazione ai percorsi dei vicini di casa del Qatar, sono davvero epocali (su questo aspetto è utile la consultazione dei vari report del gruppo di lavoro appositamente creato nel giugno del 2021 dalla Uefa), anche se resta sempre l'incognita di cosa

accadrà una volta spenti i riflettori al brechtiano popolo senza nome e senza volto che ha cucinato gli ingredienti della festa della vittoria. Una riflessione la merita anche il molto abusato concetto di sportwashing. Il vero obiettivo degli investimenti qatarioti nel calcio non è quello di conquistare cuori e menti del pubblico occidentale, anche perché il bilancio di dieci anni di impegno diretto tra Psg e Mondiale è costellato di tante critiche e poca simpatia, quanto piuttosto vincere nei cuori e nelle menti delle élite occidentali guadagnando relazioni, rapporti e sicurezza militare, non certo per lavare e imbellettare in maniera ipocrita il proprio regime, quanto perché, nonostante la ricchezza del gas, il Qatar resta ancora un microstato militarmente molto debole schiacciato da un vicino ingombrante e spesso ostile come l'Arabia Saudita.

Veniamo all'ultima parola-chiave, spazio. L'asse del mondo e quello del Mondiale non coincidono. A distanza di 92 anni dai mondiali in Uruguay del 1930, la geografia dei vincitori è ancora immutata, con Europa e Sudamerica a spartirsi trofei e successi, come già dicevamo le aree che non sono tra le protagoniste principali del grande gioco della politica mondiale. Mai come in questa edizione e nelle prossime uno dei motivi d'interesse principali sarà capire se riusciremo mai a vedere una Coppa del mondo maschile vinta, o perlomeno contesa, da una nazionale africana (Senegal?), dagli Stati Uniti, dal Canada o da una nazionale asiatica. Uno dei più grandi fatti sportivi del XXI secolo, se non il più grande, sarà proprio assistere a una loro vittoria.

Moris Gasparri

Per approfondire ecco Messi



Fabrizio Gabrielli Messi

Nessuno sa davvero chi è Lionel Messi. Ha sempre giocato a calcio, è spesso stato il calcio. Ossessionato dalla vittoria, dal costante miglioramento, eppure imbrigliato in un'eterna - e interminabile - ricerca della sua identità. «Messi è Maradona tutti i giorni» è stato detto con un'espressione memorabile, e potremmo aggiungere: «Messi porta il peso di dover essere Maradona tutti i giorni». Fabrizio Gabrielli in quest'autobiografia pubblicata da 66thand2nd (294 pag. 18 euro) racconta ascese, cadute e risalite di un calciatore che sarà protagonista in Qatar.

STORIE DI STORIE

Due saggi Mondiali

Incomincia uno dei Mondiali più atipici, discussi e oscuri della storia del calcio. Se ne parla da tempo, da prima di quel 2 dicembre 2010 quando i 14 voti dei delegati Fifa assegnarono il Mondiale al Qatar che nelle urne superò gli Stati Uniti. Barack Obama fu uno dei primi a esprimersi e a ritenere ingiusta quell'assegnazione, inaugurando un periodo di controversie enormi che portarono alle accuse di corruzione a Sepp Blatter e all'arresto di Michel Platini, allora Presidente Uefa, dichiaratosi estraneo ai fatti, rilasciato subito dopo e poi assolto dalle accuse dal Tribunale di Bellinzona, insieme a Blatter. «I colpevoli non sono in quest'aula, ci rivedremo», è stato il commento minaccioso dell'ex numero 10 della Juventus, che lascia così idealmente socchiusa la porta di questo malaffare, per il quale chissà se un giorno si arriverà alla verità. Con un irritato meugno sulle spalle, incominciò, dopo quel 2 dicembre

2010, un'altra vicenda piena di ombre, legata alla realizzazione delle infrastrutture necessarie per ospitare lo show planetario che incomincia in questo fine settimana. Fu il *Guardian*, in questo caso, a denunciare condizioni di trattamento vicine alle schiavitù da parte di lavoratori arrivati, per l'occasione, principalmente da Nepal, Bangladesh e India e la morte di almeno 6.500 di loro, come Tui Bahadur Gharti, morto dopo aver lavorato per oltre 10 ore con una temperatura che aveva raggiunto i 39 gradi.

Insomma, tutto ciò che ha preceduto il documento di inizio di Qatar-Ecuador patita inaugurale del torneo, resta una pagina molto scura della storia dello sport. E chissà, da qui al 18 dicembre, giornata in cui si disputerà la finale, cosa succederà. Ci sarà qualcuno pronto ad azioni eclatanti (e in monodivisione) per reclamare la verità? Ci sarà qualche squadra nazionale o superstar del calcio capace di espi-

mersi a favore del rispetto dei diritti umani in Qatar, paese dove la sharia resta il principale riferimento legislativo? Insomma, non sarà facilissimo pensare solo al calcio, come sarebbe bello e opportuno che fosse. Così, per prepararsi a questo Mondiale così atipico, i due libri di oggi sono entrambi, in realtà, inchieste. Giorgio Coluccia e Federico Giustini, *Calcio di stato* (Ultrasport, 2022) è un saggio in cui gli autori indagano nel mondo dello sportwashing, il neologismo che identifica quelle azioni che tendono a sfruttare lo sport per ripulire l'immagine di un Paese agli occhi del mondo. La bella introduzione del sempre lucidissimo Riccardo Cucchi e l'intervista all'attivista Rebecca Vincent (colei che ha coniato il termine sportwashing dopo una lunga esperienza sul campo a Baku, Azerbaijan, dove i Giochi Europei del 2015, la Formula 1, perfino la pallavolo sono stati funzionali all'obiettivo) sono il preludio a un'analisi ap-

profonda e puntuale sullo sport e sul calcio, in Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrain per comprendere in che modo inquietante stia cambiando la geopolitica del pallone. Il secondo saggio è di Gianluca Mazzini, *Qatar 2022*. Un mistero mondiale (Lupetti editore, 2019). Una storia di lotte intestine, di terrorismo, riserve energetiche, fondi di investimento, potere televisivo, rivoluzioni e Jihad, immigrazione, assenza di democrazia e campioni di calcio usati con uno scopo politico, come Neymar che palleggia sotto la torre Eiffel con la maglia rossoblu del Psg. Ci piacerebbe raccontare della magia dell'evento più planetario dello sport insieme ai Giochi Olimpici pescando nell'infinita letteratura della storia dei Mondiali. Tuttavia, pur pronti a farci rapire dalla bellezza del gioco, a sopportare la seconda ascesa consecutiva dei nostri azzurri e a guardare la finale non con la "solita" canicola estiva, ma in pieno shipping natalizio, non potremo passare sopra a tante vicende agghiaccianti. Per tifare, con la passione e il trasporto di sempre, ci sarà tempo. Per questi Mondiali meglio disincantato e, soprattutto, consapevole.

Mauro Berruto

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettrici: Maurizio Crippa (sicario)
Solivatore Merlo, Pina Feduzzi
Copredattori: Matteo Matrassini
Professione: Giovanni Battistuzzi, Annalinda Benini, Simone Casertelli, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Ciocchetti, Micol Flammini, Luca Gambardella, Michele Manari, Giulio Meotti, Giulia Pennipoli, Roberto Rizzo, Marianna Rozzini, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia, Valerio Valentini.
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)
Foglio: Giuliano Ferraro
Editore: Il Foglio Editore società cooperativa
Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano
Tel. 06/588000.1
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 11 maggio 2011, n. 70
www.ilfolgio.it e-mail: lettere@ilfolgio.it